L'uomo, un cinese, ha portato via la piccola di 4 anni nell'agosto scorso

Figli contesi Un padre scrive alla regina danese L'Onu sul caso Fei

Pur di rivedere la propria figlia Bruno Poli ha scritto addirittura alla regina di Danimarca, Margaret II. L'odissea di Poli è cominciata otto anni fa quando il matrimonio è andato in crisi. La moglie, di origine danese, ha deciso di tornarsene in patria insieme alla bambina che aveva due anni. Il papà, da allora, ha rivisto la figlia soltanto due volte, per meno di un'ora. La battaglia legale di Bruno Poli non ha conosciuto soste, coinvolgendo l'ambasciata italiana, il ministero degli Esteri, il capo dello Stato. Ma senza speranza. Ora l'estremo tentativo presso la regina, visto che gli ostacoli nascono dalla legislazione danese. Nelle ricorrenti vicende di bambini «rubati» da uno dei genitori è di pochi giorni fa la decisione dell'Onu di sanzionare il governo della Colombia che impedisce l'ingresso nel paese latino-americano alla giornalista italiana Sandra Fei, impendendole così di far visita alla figlia. La donna, a suo tempo, aveva sposato il rampollo di una delle più potenti famiglie colombiane. Dal divorzio l'uomo impedisce alla mamma, con tutto il suo potere, di far visita alla due bambine nate dall'unione. La decisione dell'Onu, porterà finalmente a una svolta nella dolorosa vicenda?

Uliano Lucas

«La mia bimba perduta in Cina»

Padre rapisce la figlia, l'appello della madre

Janet, una bimba di 4 anni, figlia di Agata Cali e di Tai Pei, è stata «rapita» dal padre e portata in Cina. È accaduto otto mesi fa ma si è saputo solo ieri. La madre, una ragazza di 26 anni di Santa Venerina, era emigrata in Germania e lì aveva sposato un cuoco cinese rivelatosi poi un ubriacone manesco e violento. Agata si è decisa alla denuncia solo quando nell'agosto '94 il marito si è allontanato con la piccola da Taormina dove erano in vacanza.

Ha sopportato e subito botte e violenza per quella bambina nata in Germania dove lei era emigrata per lavoro otto anni fa. Non aveva fatto parola con nessuno che suo marito, un cinese incontrato nello stesso ristorante dove aveva trovato un posto da lavapiatti, si ubriacava abitualmente e la picchiava. Anzi voleva fortissimamente che quella sua famiglia apparisse agli occhi di tutti come un nucleo normale e forte. Ora Agata Cali a soli 26 anni è dovuta tornare al paese, a casa di sua madre, sola e disperata, senza lavoro e soprattutto senza la sua piccola Janet per cui aveva subito tante umiliazioni. Otto mesi fa il marito, un cinese di Shangai di 33 anni, si è allontanato con la bambina per mano dalla spiaggia di Taormina dove la famiglia stava trascorrendo un periodo di vacanza e da allora la donna non ha più visto sua figlia. Le difficoltà burocratiche e le leggi diverse da paese a paese hanno fatto sì che solo oggi la storia emerga in tutta la sua drammaticità. Janet è stata rapita dal padre e portata nel immensa e lontana Cina e Agata non può che affidarsi al clamore mediatico per ritrovarla.

Tutto comincia otto anni fa quando la ragazza che proviene da un umile famiglia di Santa Venerina, un paese di settemila anime e 30 chilometri da Catania, decide di seguire le orme del fratello già emigrato in Germania. È appena maggiorenne e con una scarsa scolarizzazione ma pensa che lassù a Monaco di Baviera riuscirà a fare un po' di fortuna. Trova un lavoro qualsiasi in un ristorante dove si adatta a fare qualunque cosa anche la lavapiatti e qui conosce Tai Pei, un cinese impiegato come cuoco. La solitudine fa superare qualsiasi barriera e Agata decide di sposarsi e rimanere in Germania anche dopo la nascita di Janet. Si rende anche subito conto che il marito è un ubriacone manesco e violento ma non ha scampo. Ogni tentativo di convincere Tai Pei che in seguito al matrimonio ha ottenuto la cittadinanza italiana di venire a lavorare in Sicilia fallisce miseramente. Lei per amore di Janet e di sposta a sopportare tutto. Anche le botte. Trascorrono quattro anni e nell'agosto del '94 Agata apparentemente serena viene in Italia con la famiglia a trascorrere qualche giorno al mare. Nessuno sospetta che il marito deve aver già organizzato un piano. Una mattina con la scusa di cercare un ombrellone si allontana dalla spiaggia e sparisce nel nulla. Agata non sa, non capisce ma di fronte al fatto compiuto si decide finalmente a denunciare il marito alla locale stazione dei carabinieri per sottrazione di minore e per lesioni personali (per le quali però è competente il tribunale tedesco essendo un reato consumatosi in Germania). Comincia una lunga trafila burocratica: notifiche e contronotifiche che permettono intanto al cuoco di chiedere a Monaco la domiciliazione della bambina presso di sé, una sorta di affidamento temporaneo che prevede però il diritto di Agata di vedere la figlia. Quando però la ragazza arriva in Germania Tai Pei ha preso già un aereo per la Cina portando via tutti i loro risparmi. Il tribunale tedesco a questo punto si lava le mani della faccenda: tutto sommato quei tre sono degli stranieri di nazionalità italiana che se la vedano i giudici italiani. Ad Agata non resta che tornarsene al suo paese da dove era partita otto anni fa con tante speranze. L'unico posto che può accoglierla è quella casa popolare alla periferia di Santa Venerina dove c'è ancora sua madre casalinga che vive con i sussidi del Comune. Qualche tempo fa è riuscita a parlare con il suo ex marito. Ha scongiurato di dirle dove stava da quale città chiamasse, come stava Janet. Lui le ha passato una vicina di bambina che Agata non ha riconosciuto e ha pensato che Tai Pei ancora una volta la stesse ingannando. O forse più semplicemente Janet nata in Germania e residente in Cina a distanza di quasi un anno dal «rapimento» non ricorda più l'italiano. Un'impresa quasi disperata quella che l'avvocato Silvestro Di Napoli legale di Agata ora si appresta ad affrontare. Il consolato di Shangai è stato allertato e della cosa si occupa anche il sottosegretario agli Esteri Scammacca che essendo catanese si è interessato alle sorti della sua conterranea ma la stessa mamma sembra aver perso ogni speranza «mi rimane solo la fede in Dio» dice piangendo.

4 M

Hanno ricevuto lo sfratto il giostraio e il vecchio cavallo amici di due generazioni di bambini genovesi

Nel parco l'ultima corsa di «Pipetto»

Ultima triste cavalcata nel parco di Nervi per Pipetto. Vincenzo Ruocco, giostraio di cavalli da 42 anni, ha avuto lo sfratto. Quella stalla è abusiva e lui non ha mai pagato l'affitto. Insorgono i genitori dei bambini e si muove la Circoscrizione: «Non mandate via il cavallo: è un'attrazione per i piccoli». L'animale e il suo padrone hanno compiuto gli ultimi giri accompagnati da una folla festante: al posto della stalla sorgeranno dei servizi igienici.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

Per loro sono sceso in piazza anche le mamme. Vincenzo Ruocco e il suo «Pipetto» hanno perso la battaglia: dovranno sloggiare dal parco di Nervi dove si erano insediati da un decennio. Vincenzo, che ha 42 anni, giostraio di cavalli, aveva ricavato una piccola stalla alla parte di Villa Gropallo proprio sfruttando la gobba che delimita il parco non lontano dall'ingresso del Rosetto. Lì il suo cavallino girava un'istituzione: giusto come i Balletti di Nervi che quest'anno tornano a danzare. I frutti del parco. Al posto di quella fatiscente costruzione, che sembra un edificio di servizi igienici per i bambini e gli anziani.

Vincenzo portava i sorridenti bambini tra i cavalli allegati a fiori e sentieri ripetendo la giostra dalla piazza antica. Ho portato in giro il nuovo due generazioni, mi dice fiero il giostraio. Lui l'affitto non l'ha mai pagato. Si è visto dice: in tutti questi anni non ho versato una sola lira al Comune ma nessuno mi ha chiesto niente, eppure tutti sapevano dell'esistenza della stalla.

Vincenzo è andato avanti così un po' di fieno a «Pipetto» ogni mattina. L'attesa dei piccoli clienti qualche giretto ascoltando il rumore delle ruote, il carretto da aggiustare e così via. Poi poche giorni fa la doccia fredda. Sono venuti vari ufficiali giudiziari a sfratto: non c'è stato nulla da fare. Sono andato in Comune ed ho chiesto di restare di pagare l'affitto per lo stalla oppure di portare il cavallo ad altro in un altra zona dei parchi.

Ma le risposte sono venute solo risposte negative: nessun spazio per Pipetto a Nervi, nel parco. Sarà mai a Villa Gropallo o tantomeno a villa Luxoro dove può solo a chi si spera di trovare un'oasi per l'animale più amato nel levante genovese. «Pipetto» è cavallo sfrattato ignaro del destino che l'attende: stato in fondo fedele al suo mandato compie le ultime traversate del parco. Forse lo aspetta una cavalcata più lenta.

Per lui si è mossa la Circoscrizione: lettere, riunioni prese di posizione per un animale che incarna una tradizione antica: quella del giro in carrozza nella splendida successione di ville di Nervi tra statue e fontane, scorci e limoneti. Un'ha lo aveva in eredità il mio. I genitori poi hanno preso carte e firme ed hanno lanciato una petizione a favore del cavallo. Editori e cervizi per gli handicappati chiedono la metà di Nervi e un fatto impertinente ed indicibile: mi sia pur lo stesso senza eliminare una delle attrazioni favorite dai bambini del quartiere. È possibile: si chiedono che non esista un altro spazio per il cavallo.

La petizione gira di mano in mano nelle vie calde. E nel parco dove il quadrupede ha la sua spoglia abitazione. L'Vincenzo quasi sconsolato lo guarda con un filo di malinconia. Che fine farà amico mio gli dice se comandano via da qui. Ti un'istalla di proprietà non c'è. Ho non sa proprio dove far dormire l'animale. «Non mi resta che mandarlo al macellaio» commenta rimasto.

Vengono un'ultima volta gli amici a visitare questi ogni giorno per andarlo a comprare una sinfonia. Ha opposto una forma opposizione contando in verità sulla sorpresa: non ha fatto in tempo ad essere pignorato nello sfratto: questo strano mediatore del migrato compito. Lo manderanno in albergo come gli sfrattati dice con una punta di ironia un'anziano frequentatore del parco.

Nel frattempo si riunisce una folla di bambini festanti e salutanti sul dorso di cavallo. Pipetto fa con classe i suoi giri con i bambini e le mamme. Non sa che quella forse è stata la sua ultima corsa.

LETTERE

«Dalle donne la grande rivoluzione culturale di fine secolo»

Caro direttore,
su «l'Unità» del 15 maggio scorso in «mondo Usa» è apparso un articolo di Alice Oxman dal titolo «La rivolta del maschio bianco». La crisi del maschio bianco ha origini lontane dal conflitto tra i sessi, dalla crisi dell'identità maschile del mondo cristiano. Il movimento delle donne ha avuto il grande merito di iniziare la più grande rivoluzione culturale di fine secolo. Che gli uomini fossero uguali e con uguali diritti era ovvio, ma che le donne avessero la stessa uguaglianza e gli stessi diritti (e intelligenza) degli uomini era ed è ancora per molti maschi perlomeno discutibile. Quando il femminismo ha cominciato il lungo cammino della liberazione, della ricerca di una identità di sesso e della riscoperta del mondo visto con i propri occhi, ha dovuto lottare contro la lobby più potente della terra: quella dei maschi, che non ha razza, non ha partito politico, non ha nazione. La separatezza dal maschile è stata l'arma vincente. Era indispensabile, non solo necessario, essere separate. Così è stato obbligato il percorso che ha portato a definire la nuova identità femminile in opposizione a ciò che la donna era in virtù del potere maschile, per eccellenza del maschio bianco. Il sentirsi «considerati responsabili per tutta l'ingiustizia del mondo» – citando dal l'articolo – è anche il risultato di una crisi dei valori complessiva che ha determinato la forma dello Stato e della società. Che la violenza abbia connotati maschili e fuor di dubbio, ma lo è anche per i maschi più o meno colorati del fondamentalismo islamico, per i nostri maschi di mafia, per i dittatori maschi di tutte le parti del mondo. Dove c'è mancanza di democrazia reale sono sempre i soggetti più deboli a pagare: i bambini, le donne, i vecchi, i malati, i poveri, le razze diverse, quelle che perdono. Una persona adulta e maggiorenne può andare dove vuole, ma se è marito e padre non può andare da nessuna parte, non può abdicare al ruolo di potere che storicamente detiene. Le lotte femministe hanno lasciato il segno sia per le donne sia per gli uomini. E io non mi riconosco in un «mondo semplice», patriarcale, dominato da un padre padrone armato». Mi riconosco in una società dove le donne e gli uomini di buona volontà concorrono insieme con le loro diversità e differenze a lottare per un mondo migliore, dove anche l'essere maschio bianco ed arrabbiato non sia sufficiente a connotare negativamente un pezzo di umanità.

Ennio Rota
Milano

«Ondina Peteani: una vita spesa per il prossimo»

Cara Unità,
Ondina Peteani nei giorni scorsi ha compiuto 70 anni. Una donna tutt'compagna dotata di indubbio altruismo che ha spesa la sua esistenza in funzione del prossimo. Ancora diciottenne entrò in clandestinità nel Movimento di Liberazione, è stata la prima staffetta partigiana d'Italia, arrestata due volte, riuscì ad eludere la sorveglianza con rocambolesche fughe, fu nuovamente arrestata e rinchiusa dai comandi delle SS a Trieste, di qui deportata ad Auschwitz e poi a Berlino e Ravensbruck. Dopo la guerra rientrò a Monfalcone e poi a Trieste dove, nel 1962, diede vita alla prima Agenzia di diffusione libraria degli Editori Riuniti del Triveneto assieme al suo compagno Gian Luig Brusadin. Più tardi istituì a Trieste un Centro di aggregazione per i giovani ispirato alla Sinistra chiamato «Circolo dei Giovani Ho Chi Minh» e in seguito fondò a Reggio Emilia l'Associazione «Pionieri d'Italia». Dopo il tentativo del 1970 partì alla volta del Friuli per la sua opera di assistenza e gestì il campo di Maiano. Negli anni successivi diede il suo contributo nell'organizzazione sindacale dirigendo i Pensionati Cgil di Trieste e lavorando nel patronato Inca. A nome della Federazione del Pds di Trieste vadano alla compagna Ondina ringraziamenti e affettuosi auguri (ai quali il direttore de l'Unità Walter Veltroni e la redazione tutta si uniscono, ndr).

Stelio Spadaro
(Segretario Pds)
Trieste

«Essere disponibili per aiutare i nostri ragazzi "in dubbio"»

Cara Unità,
mi ha indispettito il messaggio «Salvateví da voi» quasi un voler riconoscere il vuoto totale fra gli «adulti». Ma forse – a ben ragionare – sono anche profondamente d'accordo. Ad un ragazzo di 17 anni un genitore ha già dato tutto quello che *poteva* – e non è colpa individuale se non è bastato. I professori – si dice – dovrebbero ascoltare: ma loro compito istituzionale è la didattica ed anche a quella vengono scarsamente preparati. Io sono assistente sociale in un Unità sanitaria locale (romana... di quelle senza la «S» che prevedeva il lavoro sociale). Negli ultimi anni ho lavorato in servizi specifici per ragazzi e spesso mi sono ritrovata a dire «Devi farcela da solo». Dicendolo il mio cuore tremava ma tutta la mia energia (di donna che ha già passato molti dolori) e tutta la mia competenza (come tecnico che viene scarsamente preparata) erano pronte ad affiancare quella solitudine. Per un ragazzo rileggere la propria angoscia con un estraneo competente può essere occasione per far emergere crescere potenzialità e prospettive non ancora incontrate. Ma soprattutto in un percorso anche breve (i giovani sono costituzionalmente pronti a cambiare) va accettato il modo di questa età: lo scoprire che sei tu, non più bambino, quello che solo può salvarti e che il dolore è impastato con il vivere umano. Ma gli adulti, i tecnici, i programmatori, i decisori, ci mass media io chiedo di lavorare insieme su quel disagio connaturato al nostro mondo più fluido ed incontrollabile e pronto a sciogliersi in impegno di vita. Chiedo di dare spazio adeguato a quei progetti servizi che si inventano di lavorare con tutti quei ragazzi (tornati) che cercano qualcuno con cui affrontare la paura, il dubbio di pazzia, il desiderio di dissolvimento o più ancora l'voglia e il bisogno di aprirsi e di unire.

Laura Bigiarelli
Arci Roma

Ringraziamo questi lettori

Cristina Benelli di Rufina (Firenze): A proposito del film tv «Il grande fuoco»: le tizie e i tizi più stati che si muovevano sul piccolo schermo con le loro toilettes da gran sera non avevano nulla in comune né con me né con milioni di altri italiani: molto dei quali stanno, anzi, peggio di me che guadagno meno di 1 milione e mezzo al mese. **Anna Zanuccoli** di Cesenatico (Fc): «Non dobbiamo nostri governissimi mai più dopo che ha fatto risultati del socialismo reale hanno dovuto». I nostri giovani Enrico Berlinguer, rispettare di questo potenziale, disse di certi che che cia tutte della ragione e dell'intelligenza». professor **Matilde Allegro** di Noto (Siracusa): Forse con sì ogli. Simpatico ed arguto spazio. Ho discorso fra quegli che chi ugli indecisi. Io hanno e ha ed il leggi gioco e fede valeva il prete sì non ... per interessi privati e i parlato, e nicati e tutto lasciato dell'opera vergogna ... Michele Ricardi la magia ... Gianni di Fe Sorto Salvatore Pa Fa Ruggeri ... Bilda ... Maurizio Aldo ... Roberto Salvatore ... Cecilia ... Lisa ... Michele ... Elisa ... Chiara ...

Referendum Mammì: dite Sì con mille lire

Le ragioni del Sì al referendum sulla legge Mammì dovranno diventare visibili in tutta Italia. Un appello è stato lanciato da Umberto Eco per una grande sottoscrizione che finanzi le spese degli spot dei comitati del Sì. Ognuno potrà versare il suo contributo (almeno 1000 lire) al seguente c/c bancario *Banco Ambrosiano Veneto* filiale di Roma Trastevere c/c n. 24951/98 coordinate M 30013207 o al c/c postale n. 39779004 intestato a Comitato Nazionale per il Sì Referendum Mammì via dei Mille 23 00185 Roma